



Destra, sinistra e nuove categorie

LA DISUGUAGLIANZA HA MILLE FACCE

Nadia Urbinati

Nadia Urbinati è docente nel Dipartimento di Scienze Politiche alla Columbia University. Studia le trasformazioni della rappresentanza e il populismo. Il suo ultimo libro è "Articolo 1. Costituzione italiana" (Carocci, 2017)

L'anti-partitismo che il populismo alimenta è una reazione alle classi forti che si sono prese tutto lo spazio partitico esistente

Il segno più eclatante delle ultime consultazioni elettorali è stato da molti analisti sintetizzato così: la sinistra vince in centro e perde nelle periferie, dove vince il populismo nazionalistico o il gentismo anti-partitico. Il fenomeno non è solo italiano. Si è verificato con l'elezione di Trump, con Brexit e con l'arrivo di Macron all'Eliseo. Viene esaminato in relazione con la crescita delle disuguaglianze che hanno mutato la fisionomia del popolo sovrano, dividendolo in nuovi patrizi e nuova plebe. Per la prima volta da quando la democrazia è rinata, dopo la seconda guerra mondiale, l'andamento delle relazioni tra classi e forze politiche ha subito un mutamento profondo che cambia il significato dei termini "destra" e "sinistra". Se fino agli anni '80 il voto ai partiti di sinistra o centrosinistra era associato a basso tenore di vita, meno cultura e minor reddito, dalla fine del secolo si è sempre più associato alle élite con alta educazione e buoni redditi.

A raccontarlo con i sondaggi post-elettorali comparando il voto in tre Paesi (Usa, Regno Unito e Francia) è Thomas Piketty nel suo nuovo progetto dal titolo, *Sinistra di bramini contro Destra di mercanti: la crescita della disuguaglianza e la mutata struttura del conflitto politico*. Piketty dimostra non solo che la media e *upper class* acculturata vota a sinistra e la media e *upper class* ricca per il centrodestra. Dimostra soprattutto che le classi "up" – ricchi o ricchi e acculturati o entrambi – occupano tutto lo spettro della democrazia dei partiti, che egli chiama un "multiple-élite party system", ovvero una democrazia che ha una pluralità di partiti di élite, non più semplicemente una pluralità di partiti per tutti.

Una larga porzione dei "tutti", infatti, è nel corso degli ultimi due decenni diventata più povera e anche meno acculturata, un'associazione che fa parlare di plebeizzazione e che è stata pennellata in una recente *Amaca* di Michele Serra sul bullismo; in aggiunta a questo svantaggio assoluto, i "molti" hanno perso i loro tradizionali referenti rappresentativi, occupati dalle classi più alte. È questa, secondo Piketty, una delle ragioni della nascita o del successo repentino di movimenti e partiti populistici, radicalmente xenofobi e fascisti oppure qualunquisti e anti-partito. L'anti-partitismo che il populismo coltiva e alimenta ha quindi un sapore classista, come reazione alle classi forti che si sono prese tutto lo spazio partitico esistente.

Dopo un'ondata di astensione, di ritiro dalla partecipazione elettorale, i molti trattati come cittadini di serie B trovano il loro fronte rappresentativo: qui sta l'origine dell'impennata populista, che ha quindi radici economiche e socio-culturali. Il popolo dei lavoratori, quello che trovava sicuro porto nei partiti storici della sinistra, ha subito una plebeizzazione, anche in ragione del fatto che non ha più luoghi aggregativi dove consolidare la cittadinanza attiva e il civismo. Partiti-cartello o circoli elettorali per le classi agiate, e deserto per la massa, che o assiste allo spettacolo nell'arena dei social o si fa i suoi movimen-

ti. Questo fenomeno ha radici nella crescente disuguaglianza, un termine che Piketty suggerisce di coniugare al plurale: disuguaglianze di ricchezza, di reddito, di istruzione, di cultura, di genere, di età, di razza, di religione. Il paradosso è che queste disuguaglianze quanto più si sommano tanto più perdono rappresentanti. Essere povero e vivere in un quartiere in cui la maggioranza è povera comporta altre condizioni di svantaggio e la massima forma di esclusione: non avere alcun partito che si batte per i propri bisogni. Essere cittadino con meno voce per manifestare le proprie rivendicazioni e con meno potere.

Fino agli anni '80, sostiene Piketty, le classi lavoratrici erano nobilitate non solo nell'identità operaia, quando il lavoro era segno di valore sociale e non di precarietà, ma anche nella cittadinanza e nell'identità d'appartenenza della bandiera rossa (sapere di avere un rappresentante-difensore dava dignità; e soprattutto consentiva ai molti di stare al gioco, di lottare per correggere le disuguaglianze). I partiti della sinistra hanno nobilitato la cittadinanza dei lavoratori togliendo loro lo stigma dell'inadeguatezza; hanno edificato buone scuole pubbliche e perseguito una politica delle eguali opportunità. Sinistra e democrazia sono per questo andate di pari passo.

Ma ora che la sinistra attira i raffinati intellettuali, i professionisti, i benestanti, a quale parte organizzata si rivolgono coloro che la globalizzazione e la crescita della disuguaglianza ha reso meno acculturati e soprattutto più pressati dai bisogni primari? La sinistra per i pochi comporta fatalmente che anche i beni pubblici assumano diverso valore a seconda di chi ne usufruisce: le scuole pubbliche cessano di essere buone dovunque e la loro qualità segue il quartiere e i ceti che attraggono. E così sarà anche per gli ospedali e la qualità della vita nelle città. Insomma, la sinistra presa dai pochi lascia la maggioranza non solo senza sostenitori politici ma anche senza una condizione dignitosa certa.

La democrazia come "multi-élite party system" ha anche una biforcazione ideologica: i partiti che attraggono le destre moderate (dei ricchi e basta) e le sinistre tradizionali (dei ricchi e colti) sono per lo più votati ai valori universalistici e liberali, europeisti e cosmopoliti, anche quando coniugati in accezione conservatrice; fuori di qui, tra i partiti populistici, si coltiva una visione opposta, come il nazionalismo e il comunitarismo.

Come spiega Piketty, i partiti dell'establishment serrano i ranghi – quelli di centrosinistra diventano "bramini" (castali e sacerdotali) e quelli di centrodestra di "mercanti" – e si trovano alleati naturali contro l'anti-partitismo populista, identitario nazionalista o blandamente gentista. Questa biforcazione è presente in tutti i Paesi occidentali e scuote le intelligenze. Non si può restare ad assistere allo scempio che le disuguaglianze producono alle nostre democrazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA